

27 gennaio 1945: la liberazione di Auschwitz

di Primo Levi, da *La tregua*

Nei primi giorni del gennaio 1945, sotto la spinta dell'Armata Rossa¹ ormai vicina, i tedeschi avevano evacuato in tutta fretta il bacino minerario slesiano². Mentre altrove, in analoghe condizioni, non avevano esitato a distruggere col fuoco o con le armi i lager insieme con i loro occupanti³, nel distretto di Auschwitz agirono diversamente: ordini superiori (a quanto pare dettati personalmente da Hitler) imponevano di "recuperare", a qualunque costo, ogni uomo abile al lavoro. Perciò tutti i prigionieri sani furono evacuati, in condizioni spaventose, su Buchenwald e su Mauthausen⁴, mentre i malati furono abbandonati a loro stessi⁵. Dai vari indizi è lecito dedurre l'originaria intenzione tedesca di non lasciare nei campi di concentramento nessun uomo vivo; ma un violento attacco aereo notturno, e la rapidità dell'avanzata russa, indussero i tedeschi a mutare pensiero, e a prendere la fuga lasciando incompiuto il loro dovere e la loro opera. Nell'infermeria del lager di Buna-Monowitz⁶ eravamo rimasti in ottocento. Di questi, circa cinquecento morirono delle loro malattie, di freddo e di fame prima che arrivassero i russi, ed altri duecento, malgrado i soccorsi, nei giorni immediatamente successivi. La prima pattuglia russa giunse in vista del campo verso il mezzogiorno del 27 gennaio 1945. Fummo Charles ed io i primi a scorgerla: stavamo trasportando alla fossa comune il corpo di Sómogyi, il primo dei morti fra i nostri compagni di camera. Rovesciammo la barella sulla neve corrotta⁷, ché la fossa era ormai piena, ed altra sepoltura non si dava: Charles si tolse il berretto, a salutare i vivi e i morti. Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi⁸, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che delimitava il campo. Quando giunsero ai reticolati⁹, sostarono a guardare, scambiandosi parole brevi e timide, e volgendo sguardi legati da uno strano imbarazzo sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, e su noi pochi vivi. A noi parevano mirabilmente corporei e reali, sospesi (la strada era più alta del campo) sui loro enormi cavalli, fra il grigio della neve e il grigio del cielo, immobili sotto le folate di vento umido minaccioso di disgelo. Ci pareva, e così era, che il nulla pieno di morte in cui da dieci giorni ci ag-

1. Armata Rossa: l'esercito russo che, da Oriente, sta liberando i territori occupati dai nazisti e occupando la Germania.

2. bacino minerario slesiano: la zona della Slesia, territorio appartenente all'epoca alla Polonia e occupato dai Tedeschi, ricco di giacimenti minerari.

3. mentre altrove... occupanti: mentre i tedeschi stessi in altre zone non avevano esitato prima di fuggire a dar fuoco ai lager e ai prigionieri.

4. Auschwitz... Buchenwald... Mauthausen: campi di sterminio nazisti.

5. mentre i malati... stessi: nei giorni precedenti a quello qui raccontato, i nazisti ave-

vano abbandonato il campo, portando con sé i prigionieri più abili e lasciando indietro tutti i deboli e gli ammalati, sotto la custodia di poche SS. Levi stesso è rimasto al campo perché colpito da scarlattina.

6. Nell'infermeria... Buna-Monowitz: è il campo di lavoro in cui è internato Primo Levi, a circa 7 km dal campo di Auschwitz, del cui complesso faceva parte.

7. sulla neve corrotta: sulla neve ormai sporcata, non più candida.

8. guardinghi: con grande cautela.

9. reticolati: strutture difensive costituite da paletti tenuti insieme da filo spinato che circondavano il campo.



Chi è Primo Levi?

(Torino, 1919 - Torino, 1987)

Nato a Torino da famiglia ebraica, Primo Levi si scontra fin da giova-

ne con le leggi razziali introdotte dal fascismo, che gli rendono difficile proseguire gli studi: riesce comunque a laurearsi in chimica nel 1941. L'anno successivo partecipa alla guerra di Resistenza, prima entrando nel clandestino Partito d'Azione e quindi unendosi nel 1943 a un gruppo partigiano della Val d'Aosta; viene arrestato dopo pochi mesi e deportato in quanto ebreo nel campo di concentramento di Auschwitz. L'esperienza del lager lo segnerà profondamente, così come l'odissea del suo ritorno a casa dopo la liberazione del campo nel 1945. Proprio da queste drammatiche esperienze nasceranno le sue opere più celebri: *Se questo è un uomo* racconta della vita nel lager e venne rifiutato da diversi editori prima di essere pubblicato nel 1947 e diventare una delle più importanti opere letterarie del Novecento; *La tregua* (1963) racconta invece del lungo viaggio di ritorno da Auschwitz a Torino.

Levi lavora come chimico fino al 1975, quando la pensione gli consente di dedicarsi completamente alla scrittura: risalgono a questo periodo *Il sistema periodico* (1975), in cui emerge con prepotenza la sua formazione scientifica; *La chiave a stella* (1978), con cui vince il Premio Strega; *Se non ora, quando* (1982) e *I sommersi e i salvati* (1986), saggio sulla sua esperienza ad Auschwitz.

Qual è la trama de *La tregua*?

Seguito di *Se questo è un uomo*, dove Levi racconta la sua esperienza nel campo di concentramento di Auschwitz, *La tregua* è stato composto in parte nel 1947-1948 e in parte nel 1961-1962. Esso tratta del lungo e faticoso viaggio di ritorno attraverso l'Europa che l'autore dovette affrontare insieme agli altri sopravvissuti e alle altre sopravvissute al campo prima di giungere a casa. Un viaggio carico di ansie e di pericoli, di aspettative e di gioie, e soprattutto di incontri che l'autore, grande osservatore, restituisce a chi legge con grande vividezza.

Nel brano proposto assistiamo al momento decisivo in cui Levi, prostrato dai terribili mesi di prigionia nel campo, lo abbandona definitivamente.

- 30 giravamo come astri spenti avesse trovato un suo centro solido, un nucleo di condensazione: quattro uomini armati, ma non armati contro di noi; quattro messaggeri di pace, dai visi rozzi e puerili sotto i pesanti caschi di pelo. Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno¹⁰, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo
- 35 scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni¹¹, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e
- 40 che la sua volontà buona sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa¹². Così per noi anche l'ora della libertà suonò grave e chiusa, e ci riempì gli animi, ad un tempo, di gioia e di un doloroso senso del pudore, per cui avremmo voluto lavare le nostre coscienze e le nostre memorie della bruttura che vi giaceva: e di pena, perché sentivamo che questo non poteva avvenire, che nulla mai più sa-
- 45 rebbe potuto avvenire di così buono e puro da cancellare il nostro passato, e che i segni dell'offesa sarebbero rimasti in noi per sempre, e nei ricordi di chi vi ha assistito, e nei luoghi ove avvenne, e nei racconti che ne avremmo fatti. Poiché, ed

10. confuso ritegno: imbarazzato riserbo.

11. le selezioni: si trattava di procedure standardizzate con cui i nazisti, all'arrivo dei treni di ebrei ai campi, li selezionavano, dividendo gli uomini da un lato e i bambini e le

donne dall'altro, e quindi gli inabili al lavoro destinati inesorabilmente ai forni crematori, e gli abili, destinati ai campi di lavoro.

12. non abbia valso a difesa: non abbia costituito uno strumento per difendersi.

50 è questo il tremendo privilegio della nostra generazione
 e del mio popolo, nessuno mai ha potuto meglio di noi
 cogliere la natura insanabile dell'offesa, che dilaga come
 un contagio. È stolto pensa-
 55 re che la giustizia umana la estingua. Essa è una inesau-
 ribile fonte di male: spezza il corpo e l'anima dei som-
 mersi, li spegne e li rende
 60 abietti¹³; risale come infamia sugli oppressori, si perpetua come odio nei supersti-
 ti, e pullula¹⁴ in mille modi, contro la stessa volontà di tutti, come sete di vendet-
 ta, come cedimento morale, come negazione, come stanchezza, come rinuncia.
 Queste cose, allora mal distinte, e avvertite dai più solo come una improvvisa
 ondata di fatica mortale, accompagnarono per noi la gioia della liberazione. Per-
 65 ciò pochi fra noi corsero incontro ai salvatori, pochi caddero in preghiera. Char-
 les ed io sostammo in piedi presso la buca ricolma di membra livide¹⁵, mentre
 altri abbattevano il reticolato; poi rientrammo con la barella vuota, a portare la
 notizia ai compagni. [...] Era intanto sopravvenuto il disgelo, che da tanti giorni
 temevamo, ed a misura che la neve andava scomparendo, il campo si mutava in
 70 uno squallido acquitrino. I cadaveri e le immondizie rendevano irrespirabile l'a-
 ria nebbiosa e molle. Né la morte aveva cessato di **mietere**: morivano a decine i
 malati nelle loro cuccette fredde, e morivano qua e là per le strade fangose, come
 fulminati, i superstiti più ingordi, i quali, seguendo ciecamente il comando im-
 perioso della nostra antica fame, si erano rimpinzati delle razioni di carne¹⁶ che i
 75 russi, tuttora impegnati in combattimenti sul fronte non lontano, facevano irrego-
 larmente pervenire al campo: talora poco, talora nulla, talora in folle abbondanza.
 Ma di tutto quanto avveniva intorno a me io non mi rendevo conto che in modo
 saltuario e indistinto¹⁷. Pareva che la stanchezza e la malattia, come bestie feroci
 e vili, avessero atteso in agguato il momento in cui mi spogliavo di ogni difesa
 80 per assaltarmi alle spalle. Giacevo in un torpore febbrile, cosciente solo a mezzo,
 assistito fraternamente da Charles, e tormentato dalla sete e da acuti dolori alle
 articolazioni. Non c'erano medici né medicine. Avevo anche male alla gola, e
 metà della faccia mi era gonfiata: la pelle si era fatta rossa e ruvida, e mi bruciava
 come per una ustione; forse soffrivo di più malattie ad un tempo. Quando venne



▲ Ingresso principale al campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau.

13. abietti: spregevoli.

14. pullula: si diffonde in grande quantità.

15. membra livide: parti di cadavere cianotiche.

16. i superstiti... carne: alcuni superstiti morirono per avere mangiato troppo dopo anni di fame, perché il loro organismo non era in grado di processare quantità normali o abbondanti di cibo.

17. in modo saltuario e indistinto: in maniera occasionale e confusa.

LESSICO In altri contesti

Il verbo **mietere** è legato propriamente al lessico agricolo, e indica l'azione di tagliare i cereali maturi. Il verbo è tuttavia usato molto anche in senso figurato, ed è associato al significato di "recidere la vita", "far morire", tanto che la morte viene spesso personificata nel mietitore.

Il pittore olandese Vincent Van Gogh (1853-1890) dipinse un quadro intitolato *Il mietitore* (1889), nella cui figura egli vide proprio l'immagine della morte. Cerca il quadro e, dopo averlo osservato, scrivi una riflessione in cui associ l'atto del mietere all'atto di spezzare la vita che compie la morte.

85 il mio turno di salire sul carretto di Yankel¹⁸, non ero più in grado di reggermi
 in piedi. Fui issato sul carro da Charles e da Arthur, insieme con un carico di
 moribondi da cui non mi sentivo molto dissimile. Piovigginava, e il cielo era
 basso e fosco. Mentre il lento passo dei cavalli di Yankel mi trascinava verso la
 90 lontanissima libertà, sfilarono per l'ultima volta sotto i miei occhi le baracche
 dove avevo sofferto e mi ero maturato, la piazza dell'appello su cui ancora si er-
 gevano, fianco a fianco, la forca e un gigantesco albero di Natale, e la porta della
 schiavitù, su cui, vane ormai, ancora si leggevano le tre parole della derisione:
 «*Arbeit Macht Frei*, Il lavoro rende liberi».

(P. Levi, *La tregua*, Einaudi, Torino 2020)

18. Yankel: si tratta di un giovane prigioniero russo che porta Levi al campo centrale di Auschwitz sul suo carretto.

Chiavi di lettura

Chi sono i protagonisti della Storia?

Una delle caratteristiche della memorialistica è l'essere creata da persone comuni, che loro malgrado si sono trovate coinvolte in vicende storiche decise da qualcuno gerarchicamente posto sopra di loro.

In questo passo si può scorgere la **distanza tra i "grandi" e i "piccoli" personaggi della Storia**: da una parte, coloro che impartiscono gli «ordini superiori» (r. 5), spesso, come in questo caso, profondamente insensati e disumani; dall'altra, i quattro soldati russi, concreti liberatori del campo, «dai visi rozzi e puerili» (r. 32), che non sanno bene come comportarsi di fronte all'immensità della tragedia che si trovano davanti. Chi sono, dunque, i protagonisti della Storia? I gerarchi nazisti che impartivano ordini dai loro uffici, o i soldati e gli internati del lager che, come Primo Levi, hanno vissuto sulla propria pelle quegli ordini?

Uno stile realistico e incisivo

Chi narra descrive con **incisivo realismo** e **sguardo partecipe** lo scenario che gli si presenta durante il viaggio di ritorno dal campo di Auschwitz: il corpo di Sómogyi da trasportare nella fossa comune, la neve «corrotta» dal sangue degli innumerevoli corpi gettati a terra, Charles che si toglie il berretto in segno di rispetto sia per i morti sia per i superstiti, i soldati russi, timidi e imbarazzati di fronte all'orrore che si consuma davanti ai loro occhi, il grigiore del paesaggio, lo squallore delle «baracche sconquassate», il senso di vergogna. Lo sguardo del narratore si sposta dalla **descrizione fisica** di quanto lo circonda alla **descrizione di uno stato d'animo interiore**, che pervade lui e i suoi compagni di viaggio, come attraverso lo zoom di

una macchina fotografica.

La libertà, che pure era stata tanto invocata e attesa, appena raggiunge i prigionieri dei lager non riesce a liberare i loro animi e a cancellare da essi «i segni dell'offesa» (r. 46), impossibili da estinguere attraverso «la giustizia umana». Le parole di Levi sono asciutte e insieme laceranti, come il suo **sguardo da scienziato**, nel rivelare la **profondità dell'insanabile e spietata ferita** che un intero popolo e l'umanità tutta ha dovuto sobbarcarsi.

Una non più medicabile tristezza

Una volta liberato dal campo, Primo Levi fu incaricato, insieme a Leonardo De Benedetti, di stendere un *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del Campo di concentramento per Ebrei di Monowitz*: si tratta di una relazione, non di una memoria, e come tale non porta alcun segno dell'esperienza personale ed emotiva degli autori, ma si sforza di fornire dati, numeri e descrizioni precise della situazione.

In questo passo, invece, Levi **si muove sul filo del ricordo**, e gli avvenimenti storici sono filtrati dalla **necessità di testimoniare l'incredibile sofferenza** fisica e psicologica a cui gli internati erano sottoposti.

Lo scrittore Italo Calvino nella quarta di copertina della prima edizione della *Tregua* (1963) scriveva così: «*La tregua*, libro del ritorno, odissea dell'Europa tra guerra e pace, è il seguito di *Se questo è uomo*, il libro che resta fra i più belli della letteratura europea nata nei campi di sterminio. Se quel primo libro di Primo Levi (che continua a considerarsi "scrittore d'occasione" ed esercita la professione di chimico a Torino, dove è nato nel 1919) era stato scritto subito dopo il ritorno, quasi a scopo di liberazione interiore, come necessita-

ria testimonianza, per essere egli stato uno dei pochi ebrei sopravvissuti al Lager, e in obbedienza al bisogno urgente ed immediato “di raccontare agli altri, di fare gli altri partecipi”, questo secondo libro invece è stato scritto a distanza dagli avvenimenti, in un clima più pacato e disteso. E come il miracolo di *Se que-*

sto è un uomo era una classica equanimità di fronte alla materia atroce del racconto, qui, nella *Tregua*, in questa storia movimentata e variopinta d’una non più sperata primavera di libertà, la nota più struggente è quella d’una stretta angoscia, d’una non più medicabile tristezza».

Esercizi

SCOPRI

1. Perché i tedeschi avevano portato con sé molti internati al momento di evacuare il campo?
2. Alla fine, quante persone sopravvivranno tra quelle lasciate al campo dai tedeschi?
3. Quali sono le emozioni manifestate dai russi liberatori?

INTERPRETA

4. Perché, secondo Levi, l’offesa subita rende «abiette» anche le vittime?
5. Perché la stanchezza e la malattia vengono paragonate a «bestie feroci e vili»?
6. Che cosa significa, secondo te, che Levi, nelle baracche, ha sofferto ma è anche maturato?
7. L’immagine finale che si offre a Levi mentre si allontana dal campo è basata sulla contraddizione, sul contrasto tra un’apparenza di normalità e una realtà di degrado e umiliazione. Attraverso l’accostamento di quali immagini si ottiene questa impressione?

ANALIZZA > Le tecniche narrative

8. Attraverso quale tecnica vengono presentati i soldati russi?
9. Definisci la sintassi: è paratattica o ipotattica? Perché, secondo te, l’autore fa questa scelta?
10. Analizza l’uso degli aggettivi: ti sembrano semplicemente descrittivi o hanno un valore connotativo? Fai qualche esempio.

ANALIZZA > Il genere

11. Trova nel testo tutti gli elementi che fanno riferimento alla realtà storica oggettiva, quella “storica”: nomi, date, caratteristiche del luogo.
12. Evidenzia i verbi attraverso i quali l’Io narrante mette in rilievo il proprio stato d’animo e le proprie sensazioni, invece che i dati oggettivi.
13. Nelle prime righe del testo Levi ci fa capire di avere cercato informazioni anche in altre fonti che non fossero solo la sua memoria («altrove»,

«a quanto pare», «ordini superiori», «dai vari indizi»): queste, però, sono citate solo genericamente. Perché?

14. La memorialistica di guerra nasce spesso dalla necessità di testimoniare e rendere giustizia alle vittime, e anche dal senso di colpa nei loro confronti: puoi individuare nel testo il passaggio riflessivo nel quale emerge questo stato d’animo?

E TU?

15. Nel brano Levi parla di una «vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà buona sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa» (rr. 37-40). Qual è, secondo te, questa vergogna? Rifletti sul mondo in cui vivi e prova a immaginare in quali circostanze potrebbe manifestarsi.
16. Leggi la poesia che introduce *La tregua* e commentala liberamente: che emozioni ti fa provare?

«La Tregua
Sognavamo nelle notti feroci
Sogni densi e violenti
Sognati con anima e corpo:
tornare; mangiare; raccontare.
Finché suonava breve sommesso
Il comando dell’alba;
«Wstawać»;
E si spezzava in petto il cuore.
Ora abbiamo ritrovato la casa,
il nostro ventre è sazio.
Abbiamo finito di raccontare.
È tempo. Presto udremo ancora
Il comando straniero:
«Wstawać».»

(11 gennaio 1946)